

pioggia era la città sopra gli scogli... »; « ... Nei viali alberati riconobbi le brumose, mai viste città del Nord: Mentone era Parigi?... ». Con occhio di storico e di narratore insieme, Calvino scopre e disegna la realtà effettiva, la portata più ferma di quegli avvenimenti; e buon testimone, raccontando, ne fa sequenza e spettacolo (« ... Passavamo tra grigi, sbarrati palazzi liberty. Mancavano quei particolari da nulla, come i colori di vernice ai muri intorno alle botteghe, o le carrozzerie svariate delle auto, che danno il senso di una vita diversa dalla nostra quanto pur vicina: il senso della Francia viva. Questa era una Francia morta, era un sarcofago liberty, che gli avanguardisti attraversavano urlando l' "Inno a Roma"... »). Di rado, ci pare, si sia colto così decisamente, e con puro ritmo di racconto, il segno e la delusione di quel tempo, insieme alla presenza imminente del grosso della guerra, ancora da venire. Finché la suggerisce anche Calvino quando, per tirare le fila in pari col racconto e con la sua novità, conclude, con piena ragione, mettendosi in pari con la storia: « ... Il torpedone ripercorreva la riviera; tutti eravamo stanchi e silenziosi. Il buio era tagliato ogni tanto da fanali d'autocolonne; le case della costa erano oscure, il mare deserto, argenteo e minaccioso. C'era la guerra, e tutti eravamo presi, e ormai sapevo che avrebbe deciso delle nostre vite. Della mia vita; e non sapevo come ».

Non diverso è il significato degli altri due racconti: « L'entrata in guerra » e « Le notti dell'UMPA », dove il tono si uniforma a quello del primo, nello stesso color grigio del tempo, e nella stessa realtà sospesa « a carica fantastica ». Allontana peraltro questi due racconti dall'altro una loro minor definizione narrativa; una disposizione di Calvino a testimoniare in maniera più scopertamente personale, diaristica e autobiografica; a fare soprattutto di essi una raccolta di « materiali » analoghi al primo racconto, talvolta di situazioni e di figure comuni (ancora l'amico Biancone, per esempio, con la sua studentesca giovialità). Ma tutto vi serve (e servirà) a confermare la maturità di questo quarto libro di Calvino, a far proseguire lo scrittore nel suo prossimo lavoro, unito fra realtà e fantasia, addirittura in un'immagine depositata di romanzo (e ce ne sono ora tutte le premesse), che non sia ambivalente né duplice.

MARCO FORTI

« Storie naturali » di Helma Brock

Contiene le *Storie naturali* di Helma Brock un volumetto, — curato col solito nitore dalle Edizioni di Treviso, — che si legge in poco più di un'ora; senza una trama, o meglio di svariate brevissime trame; ma ricco di una vita sicura; dove alla notazione precisa segue, concisa, spesso mordente, mai prevista, ma inoppugnabile la riflessione: lavoro calibrato, dove le parole sembrano trascelte, saggiate alla luce, contate e disposte come pietre per una serie di figure o brevi scene, a mosaico, lievi, di lume cangiante, infrangibili. Tanto più stupefacente tale uso della parola in una scrittrice che, anche ospite da molti anni nel nostro paese, ha peraltro dovuto impararsi o, diciamo, adottare l'italiano. E un nuovo stimolo deriva nella lettura dalla tensione tra una psiche palesemente diversa e il nostro idioma padroneggiato poi con tanta scioltezza e autorità. (Una confessione di modestia, che nella scrittura si risolve in vittoria: « La scelta di un aggettivo è per me un caso di coscienza »).

Si potrebbe da quanto si è accennato, immaginare forse un libro sostenuto da uno sforzo nobile ma faticoso, o austeramente squallido. Nulla di più errato: qui detta ogni parola un gusto della vita sempre desto, a volte persino tumultuario, finché non l'imbriglia l'espressione, una vivacità reattiva sempre all'erta fra l'ammirazione e lo scherzo, e a volte lo scherno; da pensare allo stretto legame scoperto da Thomas Mann fra simpatia e ironia, nello scrittore, per i suoi personaggi. Qui, s'intende, sono figurine delineate di scorcio e subito abbandonate, non protagonisti di vicende che tornino a campeggiare in grandi cicli a fresco d'interesse epoche; non respiro epico, anzi brevità epigrafica, spesso epigrammatica; ma non corre a volte più vita in una minuscola tanagra che in una colossale cariatide? La linea importa, che vibra, non la dimensione.

E' un'arte che si regge tutta sull'attenzione, sulla misura esatta: nitida, un po' fredda all'apparenza, altri dirà maliziosa, o forse maligna. (Di una signora: « Viveva tra il marito e un amante. Quando la conobbi, era a quel punto che trattava male tutti e due »). Ma, senza un fremito apparente, si desta a volte un pathos, in virtù della sola verità:

« Vedo in quell'ora le "petites vieilles" di Baudelaire, vestite di nero, tutte eguali

viste di dorso. Camminano lente sul marciapiede; però comprese di sé e dignitose. Nessuno le urta, le sospinge. Nelle botteghe non servite con rispetto; paziente il macellaio le aiuta nella scelta della minuscola porzione.

« Se ne vanno seguite dal cane.

« I cani delle vecchie a Parigi! Con le gambe posteriori dure e divaricate; occhi spenti; ma la testa attenta a seguire la padrona, noncuranti del traffico dei veicoli e della gente ».

Accanto alle vecchine, una galleria d'altre donne: dalle domestiche alle padrone, dalle mogli ad altre specie, assai sfumate, per cui manca nel severo vocabolario italiano un nome esatto. Le signore della riapertura della « Fenice », le clienti di « Oliviero », le « climateriche », le « tarme ». Qualche raro profilo d'uomo: un ritratto in piedi inconcusso del nostro Carlo Emilio Gadda. Pagine argute e nuove sul « terzo sesso ».

Troppo distratti in genere, i lettori italiani, o trascinati dal peso di faziose retoriche; ma non stupirei se — per alcuni almeno, più sottili, — certe figure colte a volo da Helma Brock divenissero domani proverbiali, tipi viventi quali sono d'un mondo in cui pure ci muoviamo. Di rado l'autrice ne racconta per disteso la storia (ma straziante la sua stessa fanciullezza, narrata senza batter ciglio); sui volti è già scritta la storia, parla dai movimenti; talora uno sguardo vale un romanzo. Così ci si offrono qui, come in pittura, solo superfici; ma, come nella buona pittura, si nasconde sotto la superficie appunto la profondità. E in questo senso il libretto s'accosta a opere plastiche assai più che letterarie: l'intimo reso visibile, linea sicura e lieve colore: un Toulouse-Lautrec per verba.

Altrove la parola riacquista l'uso tradizionale; ma anche allora predilige la condensazione estrema: l'aforisma. In un tempo che tutto diluisce (e, se abbrevia, imbarbarisce) una donna concentra fin le sensazioni più sottili, le impressioni più individuali in massime, di solito passando dal particolare al generale con una cautela che garantisce la validità delle conclusioni: « Ho incontrato dopo vari anni che non lo vedevo il pittore M., sempre uguale, per niente invecchiato.

« Gli uomini un poco falsi, leggermente ipocriti, non cambiano fisionomia: hanno una maschera, che resiste al tempo ».

La sentenza somiglia alla retta secondo i matematici: « la linea più breve che congiunge due punti ». Si rischia di tralasciare, o amputare, molta vita sparsa fra i due punti per infilarla magari un'astrazione che solo « ha faccia » di verità. Helma Brock, che alla vita vuol molto bene, arriva alla sentenza di solito gradualmente, con un'attenzione riguardosa al fermento vitale che non si lascia costringere in formule. E la gnome è uno sguardo consuntivo all'esperienza, dove spesso il rimpianto cerca riscatto nell'umorismo:

« Quando mi metto con la buona volontà, è finita, non combino nulla. Così succedeva anche a scuola.

« Con la buona volontà si sopporta il prossimo ».

A volte uno spiraglio sulle coscienze; ecco d'improvviso il baratro che divide il sogno dalle attuazioni anche più felici: « Per esser più benevoli verso gli altri, pensare che ciascuno in cuor suo si sente un uomo mancato: anche il più illustre ».

Rara tale benevolenza (ma altrove, ancora: « Sbagliamo tutti e perciò possiamo vivere insieme »); anche più rara tale gravità; ma non dovrebbe dispiacere. Che se il tono appare di solito molto più leggero e qua e là sfiora la frivolezza, è questa una ultima finezza o, se si vuole, civetteria femminile: è scritto anche: « Una donna deve saper esser felice, come deve sapersi vestire e lavare ». Non credo naturalmente che la autrice scriva solo appunto per la nostra, riflessa, felicità di lettori; ma certo (e mi sembra la più bella lode) ha saputo del suo amore della vita farsi stile, che è il solo modo di coglierla e salvarla dalla rovina di ogni attimo.

LEONE TRAVERSO

Il «Diario» di V. Woolf

Se mai poté sembrare esatta la similitudine della nostra esistenza con quella del ragno, unicamente sostenuto e insieme prigioniero del tessuto che ordisce, l'immagine ha tutto il tempo di cristallizzarsi in chi legga il *Diario* di Virginia Woolf. Dal primo all'ultimo giorno dei vent'anni che esso ricopre, non ci abbandona il senso di questa trama senza sosta riprodotta dalla creatura che vi corre sopra, attenta alla minima smagliatura, allo strappo più lieve: perché realmente la trama è tessuta sopra un abis-